

A dieci anni dalla morte, una raccolta di suoi scritti e interventi



«Edo» D'Onofrio dall'epica al dissenso

«Per Roma» (prefazione di Bufalini) ci restituisce l'itinerario biografico e il pensiero politico di un combattente antifascista, di un appassionato internazionalista, di un costruttore del partito nuovo

Dieci anni orsono moriva Edoardo D'Onofrio. «Edo». Ci sono due generazioni di militanti comunisti — quella della Resistenza e quella affacciata all'impegno politico nel decennio successivo — per le quali questo nome evoca passaggi duri, gloriosi, decifratissimi di storia del partito. E ci sono comunisti romani, di ogni generazione, per i quali quel nome evoca soprattutto un'opera originale, intelligente e appassionata di costruzione della presenza comunista in una città tanto complessa, certo non proletaria, come la Capitale. Ma forse per i più, tra i comunisti di oggi, quel nome evoca solo una lontana temperie senza più protezione sul presente, materia per storici, lascito epico. Ora l'editore Vangelista ci consegna un'antologia di scritti e discorsi di D'Onofrio («Per Roma», prefazione di Paolo Bufalini, lire 14.000) la cui lettura induce — e non è fatto nuovo — a porsi il problema di una più attiva resistenza all'inevitabile logoramento del tempo nel rispetto di personalità, e ve ne furono tante, che costruendo questo partito, fondando questa democrazia, edificando una nuova antropologia politica meritano una più viva memoria.

Il titolo della raccolta non rispecchia tutto il ventaglio dei contenuti. Certo, vi è un'ampia sezione dedicata ad D'Onofrio dirigente romano, dedicato alla costruzione di una Capitale degna della nuova democrazia italiana e di un PCI romano all'altezza di questa costruzione. Ma il libro è ancor più ricco. Nella prima parte vi sono scritti autobiografici e memorialistici di grande freschezza e carichi di pudica razionalità ed anche di ironia. Ci scorre dinanzi, essenziale e quasi privo di pathos, lo straordinario itinerario di un ragazzo romano, figlio di maniscalco, che si fa rivoluzionario e rivoluzionario professionista per percorrere mezzo secolo di storia italiana e europea nelle file di un movimento via via sempre più grande in cui si mischiano lo slancio dell'utopia e la totale e spietata razionalità dei processi politici. Poi ci sono i testi del D'Onofrio dirigente nazionale del partito, responsabile della politica del quadri, costruttore del partito nuovo. E lo «specialista» della concezione del partito: una concezione che avendo assorbito la «bolsevizzazione» si misura ora con il salto di fase storica sotto l'impulso creativo di Togliatti. E tramite questa chiave si penetra ormai nell'aspetto essenziale del D'Onofrio maturo. Qui — per la comprensione esatta del suo pensiero, del suo agire politico — soccorre in modo decisivo la prefazione di Bufalini che con rigore e sincerità delinea lo spessore del personaggio e le radici ideologiche del suo dissenso, o incomprensione, nei rispetti del grande processo di rinnovamento del partito dopo il 1956, fino alla sua tormentata critica della più avanzata elaborazione sul tema del socialismo e della democrazia. Bufalini ci offre, in sintesi, i materiali ideali e politici del grande e creativo dramma che ha fatto del PCI un partito diverso, sempre più diverso dalla radice terzinternazionalista, e, tramite l'adempimento vivo di D'Onofrio, ci fa capire le ragioni dell'amara decadenza di un certo modello di cultura comunista.

D'Onofrio, nel periodo in cui occupò le sue più alte funzioni come membro della segreteria del partito, apparve a noi giovani di allora non solo il rivoluzionario senza macchia ma anche come un convinto costruttore della democrazia di massa e operatore senza riserve della strategia della trasformazione democratica dell'Italia. Non comprendevamo, allora, che in lui viveva, nella sua dimensione più nobile, la contraddizione che poi Togliatti analizzava con tanta lucidità: la contraddizione tra l'adesione al modello

sovietico (con il suo portato di visione ruscovicentrica del processo rivoluzionario mondiale) e la percezione dei connotati nuovi del problema delle vie al socialismo e del socialismo stesso nella metropoli capitalistica sviluppata. Era la nostra contraddizione da cui fu, per la mia generazione, meno penoso uscire mentre Edo restava. Lo ricordo nel periodo in cui fu «declassato» alla Commissione di controllo eppoi — giustamente — rivalorizzato con la responsabilità della Sezione centrale centri locali. Un duro rivelò era in lui evidente ma senza ricadute sul suo lavoro: lo sorreggeva non solo una cristallina lealtà verso la politica del partito ma una completa immedesimazione nel compito. Eppure sentivamo che non avrebbe più potuto uscire da ciò che Bufalini chiama «declino politico e umana amarezza». E nella nostra memoria il gesto politico finale della sua vita resta l'intervento al Comitato centrale del 18 ottobre 1968 (che sarebbe stato bene riproporre nel libro) in cui si schierò francamente contro il giudizio di Longo e del partito sul dramma cesovacco: un intervento in cui si giustapponavano i principi e la realtà, e in cui prendeva spunto non tanto il merito del dissenso quanto il vulnus psicologico in lui provocato dal fatto che il partito non aveva dato credito all'URSS. Mi consento questa personale, e forse futile, osservazione: una vita magnifica come quella di D'Onofrio, un dovuto avere un sigillo diverso: avremmo amato per lui l'impennata finale, vitale, ottimistica e combattiva di cui recentemente ci ha dato testimonianza, Vittorio Vidal.

Ma, scrollatoci di dosso questa nota di amarezza tutta soggettiva, si deve recuperare tutta l'ampiezza della lezione di D'Onofrio: come aspetto e testimonianza della nostra storia collettiva e come lezione singolare di un uomo straordinario. Non sono sicuro che si possa operare una cesura tra l'epoca di questo combattente e il suo pensiero e metodo politico. Bisogna leggerli insieme, e non un po' dubbiosi che si debba prendere atto che il grande nostro rinnovamento politico e ideale costituiscono allo stesso tempo una cesura e un derivato: si è sempre figli della propria storia, il problema è come. Troverei non vano che la generazione emergente del quadri comunisti riflettessero, ad esempio, sulla lezione metodica di certi scritti e discorsi di D'Onofrio e in particolare quelli del costruttore del partito nuovo. C'è dietro una certa visione della storia e una lezione di scienza della politica dalle quali, se non altro, si può meglio desumere la fonte e la portata della svolta culturale che abbiamo operato nell'ultimo venticinquennio. E, del resto, resta aperto, non solo in sede storiografica, il problema di come lavorando alla maniera di D'Onofrio si siano ottenuti risultati così grandi. Certo, avremmo dovuto, non solo, la filosofia di economia, filosofia politica, in inglese, tedesco, francese che sembrano obbedire al triangolo genetico del marxismo (l'economia politica inglese, la filosofia tedesca, la lotta delle classi in Francia) ma che, in ogni modo, testimoniano della latitudine ambiziosa e non casuale di una formazione che Bufalini giustamente definisce colta.

Senza uomini e ambizioni del genere che cosa sarebbe oggi il movimento operaio italiano?

Enzo Roggi

Il governo, gli USA, il Libano

parato a memoria. E perché non ne avete parlato? Molti, alla domanda, hanno sorriso, saltato, e si sono infilati in automobile. Qualcuno invece si è sbilanciato un poco. Il solito Pietro Longo, per esempio, che — volontariamente o involontariamente — ma a questo punto è legittimo pensare ad una intenzionalità della sua dichiarazione — ha avuto parole sprezzanti per il Presidente della Repubblica e per il suo invito a ritirare i soldati italiani da Beirut. Pertini ha espresso un parere autorevole — ha detto — ma le decisioni le prendiamo noi del governo. Gli è stato fatto osservare che il Presidente della Re-

pubblica tornerà sulla crisi libanese nel suo discorso di fine anno, e Longo ha tagliato corto: «Quel giorno non sarò in Italia, leggerò sui giornali». Come si spiega questa arroganza di Longo, che si accompagna alla misteriosa decisione di rinviare la discussione del Consiglio dei ministri a data da stabilirsi? Difficile capirlo, se non si tiene conto della nota americana. Tanto più che è risaputo come nei giorni scorsi anche dall'interno del pentapartito (specialmente da settori democristiani, dai liberali e anche, pare, dai PSI) siano venute espresse preoccupazioni perché si giungesse a qualche

passo nella direzione indicata da Pertini. Possibile allora che la linea dura, sostenuta — e con toni e accenti diversi — da Longo e dai repubblicani, abbia potuto vincere tutte le resistenze? Evidentemente, di fronte ai condizionamenti americani, e tenendo conto dei contrasti interni, il governo ha prescelto di non essere in grado di sostenere alcuna discussione e tantomeno di prendere decisioni comprensibili e coerenti. E così ha scelto la via del «no-comment». Scontando il fatto che questa via comporta una clamorosa contrapposizione a Pertini, le cui sostanziose preoccupazioni, pubblicamente dichiarate,

vegnono in maniera del tutto ostentata ignorate. La scelta del «silenzio», del resto, ha consentito a ciascuno di dare la sua interpretazione. Infatti, mentre Longo ieri sera giurava che sul fronte libanese non è avvenuto niente di nuovo, e che «finché non avviene qualcosa di nuovo la linea del governo resta quella approvata dal Parlamento e non c'è nulla da modificare», Granelli rovesciava il ragionamento, affermando che non si può discutere dei giudizi di Pertini sulla base di semplici informazioni giornalistiche, e che bisognerà invece farlo dopo il discorso presidenziale di fine anno. «Ascolterò

con interesse e deferenza quel discorso — ha detto Granelli — e poi credo che toccherà al governo tener conto del parere e dei suggerimenti del Presidente della Repubblica. Comunque — ha aggiunto — la situazione libanese è diventata molto grave, e il nostro ruolo militare a Beirut andrà rivisto al più presto: prima con una riunione apposita del Consiglio dei ministri, subito dopo con un dibattito e una decisione del Parlamento». Molto simile a quella di Granelli è la dichiarazione del ministro liberale Biondi: «Le condizioni della nostra presenza a Beirut, a mio giudizio, non

sono più quelle di partenza, e dunque bisognerà riesaminare tutto». Gli altri ministri si sono limitati a qualche battuta. Signorile: «Se non si è discusso delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica, vuol dire che non c'è nessun dissenso tra le massime autorità dello Stato». Spadolini: «Sul Libano parlerò solo in Parlamento». Forlani: «Nel governo permane un atteggiamento di grande riflessione e grande prudenza: d'altra parte c'è stata sempre unità nella linea assunta». Anziani ha rifiutato qualunque dichiarazione.

Piero Sansonetti

L'attentato a Falcone

riguardava, interrogava imputati in catene, incontrava sostituti procuratori e avvocati. Intanto, per le strade di una città semideserta, gli strilloni de «L'Ora» urlavano a squarciagola il compianto svelato. Così, quando Falcone è uscito dalla stanza, ha dato una occhiata ai titoli di prima pagina, limitandosi

a fornire risposte misuratissime. Giudice Falcone, lei ha dichiarato di «non sentire né confermare». Ma un'ora fa da Villa Vitaker, sede della Prefettura, hanno confermato in modo inequivocabile; qualcuno ha cercato di ucciderla. Resta impassibile: «Non mi

occupo di indagini di polizia giudiziaria. Se la Prefettura ha sentito il bisogno di fare questa ammissione, avrà avuto ottime ragioni». Sì, ma stiamo parlando di lei, perché questa reticenza? L'alto commissario appena un mese fa scelse una scuola di Ragusa per raccontare come si era svolto un summit a Milano che aveva deciso la sua eliminazione. Falcone sorride: «Va bene, glielo confermo, è tutto vero. Ma questa notizia non l'avevo mai saputo: ero informato da tempo». Sullo scivolo di fronte al pa-

lazzo di giustizia, le Allette gialle e le pantere dei carabinieri, hanno già i motori accesi. Mitra e pistole con colpi in canna, ordini secchi, gesti veloci ed il cronista che viene gentilmente messo da parte. C'è forse il tempo per l'ultima domanda: sono state ulteriormente potenziate le misure di sicurezza attorno alla sua persona? «Non occorre, sono ottime. E auguri di buon anno». Di pomeriggio, intanto a Palermo è stata data notizia di una operazione, disposta dal Sostituto procuratore Alberto Di Pisa, svoltasi in parte a MI-

lano, contro dieci trafficanti di armi ed eroina. «Mente», ancora una volta, la famiglia Greco. C'è un nesso tra questa operazione e l'attentato contro il giudice Falcone? E' probabile anche perché tra gli «associati» figura il sempre più enigmatico libanese Bou Chabib Ghassan, processato a Caltanissetta, per la strage che uccise Rocco Chinnici e la sua scorta. Fu il libanese, nel luglio scorso, per la prima volta a rivelare un piano per uccidere Falcone.

Saverio Lodato

La protesta a Bagnoli

La Finsider precisa, però, che continuando a permanere le difficoltà finanziarie, in mancanza degli interventi in conto capitale più volte sollecitati ma non ancora effettuati dal governo, permangono «gravi preoccupazioni sulla possibilità di far fronte alle scadenze del prossimo mese di gennaio». Terza mattina mentre centinaia di lavoratori mettevano in atto un «sit-in» in piazza Trieste e Trento, bloccando il traffico nel cuore di Napoli, una delegazione si è incontrata col prefetto Bocella, Poi, sempre in corteo, gli operai sono tornati in fabbrica. Qui nel pomeriggio è ini-

ziata — ed è ancora in corso al momento in cui scriviamo — una riunione-fiume tra la Direzione e i rappresentanti della FLM e del Consiglio di fabbrica su tutte le questioni sul tappeto. Includi — ovviamente — gli stessi risvolti dei fatti di martedì pomeriggio. I lavoratori hanno più volte sottolineato anche durante il corteo di ieri che il obiettivo prioritario della lotta resta quello dell'apertura dello stabilimento senza nuovi rinvii e in base al contenuto dell'accordo del novembre '82. Una precisazione ribadita con molta insistenza proprio per evitare ogni equivoco. L'episodio de-

gli stipendi viene visto, infatti, come un punto di principio importante, ma certo non centrale della lunga battaglia condotta in questi mesi ed anni per assicurare a questo impianto un futuro di sviluppo. La battaglia, dunque, è ancora lunga e difficile. Un primo passo avanti è stato strappato con la ripresa della trattativa il 5 gennaio tra FLM e Finsider: per quella data i lavoratori di Bagnoli intendono tenere a Napoli un'altra giornata di lotta. La FLM, dal canto suo, ha ribadito nettamente che l'impianto flegreo deve essere riaperto indipendentemente dalla possibilità di ottenere in sede CEE l'ex-quota già richiesta dal governo di un milione e 200 mila tonnellate di acciaio all'anno.

Procolo Mirabella

Occupata per protesta la stazione di Verbania

VERBANIA — Per la terza volta in pochi giorni, la stazione ferroviaria di Verbania è stata occupata dagli operai della Montefiore e della Cartiera Prealpina. Il blocco è durato circa due ore e le manifestazioni si sono svolte senza incidenti. Sono stati licenziati ben 2.800 dipendenti della Montefiore pesa la minaccia dei licenziamenti se, come più volte è stato promesso dal governo, non interverrà la Gepi. Ieri, è di nuovo esplosa la protesta contro i reiterati rinvii.

Blocco l'Aurelia gli operai Ferrotubi

GENOVA — I lavoratori della Fit-Ferrotubi hanno bloccato ieri sino a mezzogiorno l'Aurelia. Nello stabilimento di Sestri Levante, ormai da mesi, centinaia di dipendenti sono in cassa integrazione e il governo brilla per l'assoluta disinteresse sin qui dimostrato. Prima del blocco stradale gli operai si erano riuniti e l'assemblea aveva preparato una piattaforma in vista dell'incontro del sette gennaio al quale prenderanno parte, oltre alla FLM, i rappresentanti della Regione e i parlamentari liguri.

Nel carcere di Bad'e Carros

Giuseppe Mattioli. Mannuzzu riferisce i colloqui. «Lo Stato si è arrogato il diritto di annientare degli individui, applicando criteri e sistemi definiti in particolare dall'art. 90 ebbene lo Stato ha deciso che deve morire, scelgo io come e quando». «In questa affermazione che di Roberto Ognibene, ma che è condivisa dai suoi compagni di cella e dagli altri — dice Salvatore Mannuzzu — c'è già il senso di questa protesta, diversissima dalle forme solite di lotta usate dai detenuti delle carceri speciali, compresi quelli di Bad'e Carros».

Forse, anche alla luce di queste considerazioni (è la prima volta che dei brigatisti attuano una forma di lotta di tipo democratico), rileva Mannuzzu) ci pare più giusto dire che i 12 di Bad'e Carros, aspettano piuttosto la vita, o meglio una condizione di vita più umana: «Qui — ha detto — ogni restrizione diventa gravissima, Bad'e Carros è sempre stato un carcere rigidissimo: in altri carceri speciali c'è il diritto alla socialità, si può chiedere di stare in cella con qualcun'altro oppure di stare da soli se lo si vuole, qui invece decide tutto l'amministrazione carceraria, ti tengono

in isolamento anche per un anno ed oltre, ti spersonalizzano, fanno di te quello che vogliono, sei un oggetto che non conta più niente». Alberto Franceschini è l'unico dei tre che si è alato in piedi due magnifici, un berretto di lana, calze e mutande di lana, e calzoncini di quelli grossi da sci) e che si accalora. «E' rimasto in piedi per tutto il tempo che è durata la mia visita — riferisce Mannuzzu — per quanto lo pregressi vivamente di riposare,

pretendono l'impossibile, o cose assurde, vogliono semplicemente che vengano rispettati i più elementari diritti e dignità della persona umana, che le condizioni di vita nel carcere non siano cambiano, siano più umane». I brigatisti rinchiusi a Nuoro sono apparsi perfettamente consapevoli della loro condizione, non sembrano rinnegare niente del loro passato o meglio non hanno detto niente che li facesse riferimento: «Tutte le loro richieste sono rivolte al presente, drammatico, e al futuro che si dovrà consumare tra le mura di un carcere — dice Mannuzzu — e le cose che hanno denunciato fanno seriamente pensare che nel braccio speciale di Bad'e Carros possono

essere stati lesi diritti inalienabili della persona umana che comunque questi diritti siano ridotti al minimo». C'è un lungo elenco di denunce: «le ore di aria — raccontano i detenuti — si riducono a 2 ore ed un quarto e a volte, per una ragione o l'altra, anche a tre quarti d'ora, al passaggio si mandano sei o sette persone al massimo contro le 10-12 previste dal regolamento; vi sono disposizioni che costringono anche il cappellano a parlare con i detenuti attraverso il vetro; i detenuti non possono ricevere libri per posta e nemmeno riviste, ci sono perquisizioni personali continue ed inutilmente vessatorie, «anche quando andiamo a fare la doccia».

Carrina Conte

Le bambole di un Natale

riorità dell'impresa, il mercato, il dollaro, la Casa Bianca, il MIT, Harvard, New York, il Pentagono, la NASA, i marines, la TV, il successo, la ricchezza, tutti i divi, la storia suprema delle fortune. Risponderà in vari modi: «tu sei il più bravo, intelligente bello e buono del reame» e assicurerà sotto in nota, senza disturbare quella soddisfazione inarrestabile sul pieno schermo, «e così resterai sempre uguale e perfetto, al corrente dei tempi e non più solo per cent'anni (come era nelle vecchie favole) ma almeno per mille». Un altro aspetto essenziale e reale, è che queste macchine incutono fin d'ora timore alla gente comune, agli uomini subalterni e noiosi. E' anche per questo che il potere le costruisce. Moltissimi sono coloro che ricavano dalla inarrestabile presenza di tali macchine un senso di impotenza e di esclusione; moltissimi altri si aspettano più chiaramente anche se fatalmente di essere sostituiti da esse ed anche sopraffatti e comandati. Molti già ne sono spaventati, altri si trovano provvidenziale alienandosi costantemente alla TV e a ogni altro superiore segnale delle tecnologie. Allora per noi il dato certo che possa garantirci un punto di immunità e di resistenza è nella cultura: nell'esercizio del pensiero,

tanto nel proprio interno che sul piano storico sociale. Occorre insistere a meditare la verità che quelle macchine non sono inevitabili e irraggiungibili come astrali e divinure; ma che sono il prodotto misurato del potere del potere. Che per spiegarcelo si può risalire senza tanti sforzi al loro artificio. Questo è conosciuto e ancora conoscibile. Opposti ad esso contrattando e condizionandolo politicamente significa proprio smontare e bloccare quelle sue macchine, lasciarle inutili proprio perché riconosciute come suoi strumenti. Quando uomini e società si smarrirono davanti alle macchine costruite da altri per loro e contro di loro per la loro vita e la loro civiltà. Ma oggi anche la più retrograda delle comunità è in grado di riconoscere e di abbattere il cavallo di Troia. Quindi cominciamo a non temere e a non lasciar entrare incustoditi dove non debbono, cioè dentro i principi i luoghi e i pensieri della nostra democrazia, i robot e i calcolatori, dottori e trovatori di grande, affascinante inventiva che sia. Altrimenti potrebbero essere proprio essi con tutta la loro ossessività e presuntuosa stupidità, a cantare le strofe di una gloriosa, automatica «Missillade».

Paolo Volponi

Advertisement for 'L'Unità' newspaper, listing staff members like Emanuele Macaluso, Romano Ledda, and Piere Borghini, along with subscription information and contact details for the editorial office.

Advertisement for 'L'Unità' newspaper, featuring a testimonial from a reader and contact information for the editorial office.